

Louis Godart

Consigliere della Presidenza della Repubblica per la Conservazione del Patrimonio Artistico

Tutti riconoscono che i grandi artisti che si sono espressi nel corso dei secoli attraverso la letteratura, la pittura o la scultura hanno affrontato temi perennemente al centro dell'umana avventura: l'amore, la morte, il destino, il potere, la ricchezza, la povertà... Ognuno ha usato il proprio linguaggio per raccontare, dipingere o scolpire quello che l'uomo sente di fronte alle vicissitudini della vita.

Pochi invece hanno notato le straordinarie similitudini tra capolavori realizzati in epoche diverse da artisti che non si conoscevano e che ignoravano tutto delle loro rispettive opere. È certamente il caso di Amedeo Modigliani e degli scultori che hanno inventato i volti delle statue cicladiche.

Le statue di marmo delle Cicladi rappresentano una tra le produzioni più tipiche e più note dell'arcipelago. Le ritroviamo anche nel Sud-Est dell'Egeo e a Creta, probabilmente in seguito ai traffici e ai contatti che si stabilirono tra queste regioni e isole come Amorgo o Siro.

Le statue marmoree cicladiche possono essere classificate in tre categorie principali che corrispondono ad altrettanti periodi storici. Prima di tutto, intorno al 3000 a.C. troviamo alcune figurine molto schematiche. Il corpo umano è rappresentato in forma assai semplice: è costituito da una piccola lastra ovoidale o squadrata con angoli arrotondati; una lunga protuberanza rappresenta la testa e il collo. Spesso questa protuberanza è più lunga del corpo stesso.

Verso il 2750 a.C. appaiono le figurine a forma di violino. Alcune traducono con più realismo la forma del corpo umano. L'artista dedica una maggiore attenzione ai dettagli anatomici. La testa è spesso triangolare o a forma di amigdala e si distingue nettamente dal collo (sono i tipi cosiddetti di Louro e Nasso). Le braccia, a loro volta, sono distinte dalle spalle e l'intero corpo ha un aspetto più realistico. In molti casi la regione addominale e il triangolo del pube sono indicati.

Infine tra il 2400 e il 2000, gli scultori cicladici raggiungono l'apice della loro arte. Si creano nuovi tipi di figurine. Senza dubbio il salto di qualità, che culmina con la realizzazione dei migliori esemplari delle statuette cicladiche, è dovuto a due fattori principali; prima di tutto, allo sviluppo economico delle Cicladi nella seconda metà del III millennio a.C. Questo sviluppo è attestato sia negli insediamenti interni alle isole che lungo le coste, sia nei centri marittimi che ospitavano la marina cicladica e dove si svolgeva buona parte del traffico dell'intero arcipelago. In secondo luogo, all'esperienza degli scultori. Gli artisti della seconda metà del III millennio a.C. s'iscrivono in una tradizione secolare che ha fatto delle Cicladi il fulcro della produzione delle statue marmoree. Tra l'inizio del 3000 e il 2400 - 2000 a.C., le tecniche si sono perfezionate e gli artisti della fine del terzo millennio hanno potuto utilizzare arnesi nuovi in bronzo, ignoti per ovvie ragioni ai loro predecessori. Questi artisti sono diventati dei grandi maestri e le loro opere rappresentano quanto di più elevato abbia mai prodotto l'arte degli uomini.

La grande testa femminile di Amorgo, conservata al Museo Nazionale di Atene, è forse il più conosciuto dei capolavori dell'arte cicladica. Si tratta della testa e di parte del collo di una grande statua femminile in marmo di Paro (l'altezza è di 0,29 m con il collo e di 0,22 m per la sola testa). Il naso, la bocca e le orecchie

sono stati modellati e tracce di colore indicano che gli occhi, i sopraccigli e la pettinatura erano dipinti. Il naso triangolare inciso dà al volto un'espressione di divina serenità.

È difficile non notare le similitudini tra i volti dipinti o scolpiti da Amedeo Modigliani e quelli delle statue cicladiche. Ora il grande Livornese non conosceva l'arte delle Cicladi poiché è soltanto a partire dalla fine della prima metà del Novecento che una certa conoscenza dell'arte dell'arcipelago egeo ha cominciato a diffondersi e il primo scavo sistematico condotto nelle Cicladi, quello di Saliago, risale al 1964. Una sola spiegazione permette di rendere conto delle convergenze tra l'arte di Modigliani e l'arte cicladica: una stessa intuizione e sensibilità ha guidato la mano di Modigliani e quelle degli scultori dell'Egeo consentendo all'artista livornese di riscoprire nella resa del volto umano tratti simili a quelli inventati dagli artisti delle Cicladi oltre 4000 anni fa.

Credo che Antonio Nocera con le mirabili opere esposte nella mostra "Oltre il nido" abbia riscoperto a sua volta un'antichissima tematica cara agli artisti della prima grande civiltà occidentale.

I dolci volti femminili raffigurati da Antonio Nocera, sormontati da nidi pieni di uccellini pronti a prendere il volo ci riportano molti millenni addietro, verso alcune rappresentazioni realizzate da alcuni anonimi artisti cretesi del 1100 a.C.

La rivoluzione neolitica nata nel Vicino Oriente circa 10.000 anni fa raggiunge il Mediterraneo nella seconda metà del settimo millennio a.C. I coloni provenienti dalla Siria che l'hanno tramandata non si accontentano di diffondere le tecniche di selezione delle piante, di lavorazione della terra o di addomesticamento degli animali imparate per generazioni e generazioni nelle terre fertili del Vicino Oriente. Esportano anche la loro arte e le loro credenze.

Così l'immagine della Madre-Terra ben presente in Mesopotamia, in Siria e in Turchia entra a far parte del corredo culturale e iconografico dei popoli dell'antico Egeo. Le statuette di dee dalle braccia ripiegate sui seni e dalle anche sovrabbondanti sono numerose tra i reperti provenienti dagli strati neolitici della Grecia continentale e delle isole dell'Egeo e risalenti al VII millennio a.C.

Come risulta da una scoperta recente avvenuta a Tebe in Beozia e databile al 1200 a.C., il culto della Madre-Terra è rimasto vivo tra il VII millennio a.C. e l'età del bronzo, arricchendosi di nuovi particolari. Le tavolette micenee appena scoperte a Tebe trattano di offerte di orzo e di vino a una Madre-Terra associata a una serie di animali, tra cui gli uccelli.

Orbene, statuette femminili con le braccia alzate e uccelli poggiati sul capo sono state rinvenute in diverse località cretesi. Grazie ai testi di Tebe, che consentono di commentare quello che finora era semplicemente un meraviglioso libro d'immagini senza testo, siamo finalmente in grado di dare un nome al personaggio femminile sulla cui testa sono poggiati tanti uccellini. Nelle tavolette tebane, la Madre-Terra è legata a vari animali tra cui gli uccelli. È quindi logico ritenere che le belle statuette femminili provenienti dagli strati di Cnosso e da altre località cretesi siano delle raffigurazioni della famosa dea che, dai tempi lontani della rivoluzione neolitica, ha segnato l'antica religione dei primi agricoltori della storia. Con il passare dei millenni i tratti della dea si sono modificati; hanno perso l'aspetto da noi ritenuto pletorico, associato alle prime dee della fertilità, e sono diventati vicini a quelli che sono i nostri canoni della bellezza femminile; ma al di là delle sembianze, queste statuette

rappresentano la stessa realtà, la Madre-Terra, protettrice dei raccolti e degli animali.

Il mito greco si approprierà a sua volta dell'immagine della Madre-Terra che i Greci identificano con Demetra.

Secondo il mito, Demetra, che si era unita a Zeus, re degli dèi, aveva dato alla luce una figlia chiamata Korè (il nome è attestato nei nuovi testi di Tebe in associazione con la Madre-Terra e Zeus protettore dei frutti).

Il re degli inferi, Ade, s'innamorò di Korè e la rapì portandola con sé nel regno dei morti. Non vedendo più la figlia e sospettando che Zeus e gli altri dèi fossero responsabili della sua scomparsa, Demetra partì alla ricerca di Korè, senza preoccuparsi più di far crescere i cereali che sfamavano l'umanità.

Il mondo era perduto. Bisognava elaborare una strategia, trovare un compromesso per accontentare sia Demetra che desiderava riabbracciare la figlia, sia Ade che non voleva rinunciare alla sua sposa. Così, nella loro saggezza, gli dèi stabilirono che Korè avrebbe trascorso metà dell'anno sulla superficie della terra in compagnia dell'amata madre e l'altra metà nel regno dei morti accanto allo sposo Ade. Seguendo il ciclo perenne della natura che va senza sosta dalla vita alla morte e dalla morte alla vita, Korè avrebbe trascorso la sua esistenza tra la luce del sole e le tenebre degli inferi.

L'antichissimo culto della Madre Terra ha segnato profondamente tutti i popoli che hanno beneficiato delle acquisizioni della rivoluzione neolitica. In ogni civiltà troviamo tracce del rispetto e dell'amore che, da millenni, gli uomini nutrono per la Terra, dispensatrice di ogni bene e garanzia di sopravvivenza per gli uomini.

Mi piace vedere nelle immagini femminili con il capo coperto da un nido pieno di uccellini, nei volti cui Antonio Nocera riesce a dare una sublime serenità usando colori azzurri e celesti, un richiamo all'antica Madre Terra dei primi agricoltori della storia. L'avventura umana si svolge sempre sullo sfondo delle antiche credenze e dei vecchi culti nati insieme ai primi agricoltori della storia ed è probabile che l'immagine rassicurante e tenera della Madre Terra accompagnerà gli uomini fino alla fine della notte dei tempi.

Ma se la mostra di Antonio Nocera evoca la Madre Terra dei popoli dell'Egeo, gli uccellini ospitati nel nido poggiato sulla testa della dea richiamano anche all'impellente necessità di andare oltre il nido. Occorre staccarsi dal nido per volare lontano e compiere il proprio destino. Qui di nuovo - Antonio me lo perdonerà- entra in scena una vecchia reminiscenza greca. Dopo aver conquistato Troia, Ulisse riparte alla volta di Itaca. Lo aspettano gli affari del regno a lungo trascurato, lo attendono la fedele Penelope, il padre, il cane Argo, i vecchi amici. Ma la strada per Itaca è lunga e un bel giorno Ulisse approda in un'isola ai confini del mondo. È l'isola di Calipso, la divina ninfa che doveva avere il fascino e la dolcezza delle ragazze dipinte da Antonio Nocera. Ulisse si ferma nell'isola lontana. È felice nelle braccia di Calipso con cui condivide un meraviglioso nido d'amore. Passano gli anni e Ulisse dimentica Itaca. Ma gli dei implacabili si ricordano di lui. Zeus manda verso l'isola dove Ulisse e Calipso trascorrono giorni felici il proprio messaggero, Ermete. L'ordine dato dagli immortali è perentorio: occorre lasciare Itaca, abbandonare il nido e spiccare il volo per realizzare il proprio destino. È quello che farà Ulisse ed è quello che ci invitano a fare le meravigliose opere esposte da Antonio Nocera nei Mercati di Traiano.